

# FILOLOGIA E ANARCHIA

Francesco BENOZZO  
Università di Bologna

---

La filologia, nata in epoca moderna come opposizione all'oscurantismo e al dogmatismo sui testi sacri, ha perduto via via questa sua vocazione libertaria, sostituendosi di fatto all'autorità che avrebbe dovuto combattere. Questo saggio, in forma di semplici appunti, mette provocatoriamente in luce quali potrebbero essere, negli anni futuri, le prospettive di una filologia che non rinunci ai propri originari slanci eversivi.

**Parole chiave:** Anarchia, Filologia, Etnofilologia.

## *Philology and Anarchy*

Philology, born in opposition to obscurantism and dogmatism in the Scriptures, progressively lost this libertarian vocation, and ended up replacing the authority that it had intended to contrast. This article, in the form of a memorandum, provocatively points out the possible future perspectives of a philology able to maintain its original subversive impulse.

**Key Words:** Anarchy, Philology, Ethnophilology.

---

## La più eversiva delle "discipline"?

**N**el suo libro *Filologia e libertà*, Luciano Canfora ha giustamente insistito sulla natura eversiva, legata alla libertà di pensiero di fronte all'oscurantismo e all'autorità, della critica del testo dei grandi padri della filologia vetero- e neotestamentaria. La prima parte di questo suo saggio è affascinante, e ricostruisce, a partire da Spinoza ed Erasmo, la grande avventura di libertà intrapresa dai filologi contro i dogmi e le verità precostituite. «Gli eretici degli eretici —scrive a un certo punto— furono [...] i fondatori della filologia e, al tempo stesso, il seme della nostra libertà: il "campo di battaglia" furono quei testi imbalsamati come "sacri" e lo strumento della lotta fu, allora come sempre, la filologia» (p. 13). Sfortunatamente, Canfora non ha pensato di dedicare una seconda parte del libro all'amara constatazione del rovesciamento —tipico comunque di ogni rivoluzione— riscontrabile oggi nei territori della filologia. Il rovesciamento, cioè, in virtù del quale i filologi si sono sostituiti essi stessi all'autorità che avrebbero dovuto combattere, finendo per considerarsi gli unici depositari della

verità sui testi, e arrivando proprio —per riprendere le parole di Canfora— ad «imbalsamare» i testi (intendo naturalmente i *testi critici*) come se fossero «sacri», fruibili soltanto per gli adepti delle procedure e dei rituali perpetuati dalla scienza ecdotica. “E io non starò qui a fare un elenco delle pubblicazioni, né tanto meno dei nomi [...]”.

La situazione è ormai sotto gli occhi di tutti. E io non starò qui a fare un elenco delle pubblicazioni, né tanto meno dei nomi, che stanno creando questa nuova frontiera, tra l'altro agguerritissima e talvolta arrogante, di filologi–editori. Allo stesso modo, non mi interessa affatto tornare a pensare all'opposizione, di sapore tardo Ottocentesco, tra filologi e antifilologi. Parlo, invece, proprio come filologo, per una filologia d'oggi, per una filologia che pensi se stessa in modo problematico e al passo coi tempi. La conseguenza più grave di quanto stavo dicendo è infatti quella di un ritardo del nostro settore rispetto alle scienze che un tempo si sarebbero definite sue “sorelle”: un ritardo che è diventato ormai preoccupante, soprattutto alla luce di un ostinato e spesso ostentato disinteresse a uscire per un attimo dai propri canoni autoreferenziali. Su questo punto ha insistito anche un lavoro di Paolo Cherchi dall'eloquente titolo —palesamente opposto a quello di Canfora e storicamente più vicino alla realtà di oggi— *Filologia d'autorità*, mentre Gunter Martens illustra la necessità di arrivare ad un concetto allargato di critica testuale, partendo da una personale insofferenza verso i filologi contemporanei che continuano a concepire se stessi come collazionatori, emendatori ed editori dei testi. Quando si parla per sintesi teoriche siamo tutti d'accordo, tutti pronti ad annuire al fatto che —come scrive Paolo Maninchedda— «la coscienza che il sapere scritto è polisemico, rafforza l'idea del sapere come sintesi del conflitto tra interpretazioni, che è l'anticamera di una concezione democratica e non autoritaria del potere. Ecco perché la filologia educa alla libertà» (p. 11).

Ma la realtà è ben diversa (perché non dirlo?). E il capitolo che Canfora avrebbe forse dovuto inserire nel suo lavoro è questo, un po' malinconico, del contemporaneo, di una filologia scopertasi autoritaria, prepotente e conformista. Quando, parlando della *Pascendi dominici gregis* di Pio X (1907), lo studioso scrive che «la ricetta che l'enciclica oppone ai modernisti e al loro lavoro è [...] del tutto arretrata e dogmaticamente immobile e immobilista», quando constata che «essa consiste nel richiamo alla “schiara dei Dottori” (padri della Chiesa, etc.) che nei secoli hanno interpretato quei testi, e che dunque valgono, con la loro autorità, a chiudere ogni ulteriore indagine prima ancora che sia aperta»; quando insomma scrive e pronuncia queste frasi, una strana sensazione percorre il lettore più disincantato, che, senza troppi sforzi, arriva agevolmente a riconoscere lo stesso atteggiamento proprio nella confraternità dei filologi d'oggi, che si richiamano spesso a loro volta all'*auctoritas* dei propri Dottori, facendo sì che questo basti a

chiudere ogni indagine diversa da quelle che si riconoscono nel dogma filologico.

### Terreni comuni (occasioni perse)

Poiché la relazione tra filologia e libertà è almeno storicamente fondata, vorrei ora provare a seguirla in qualche sua articolazione, cercando di offrire una visione non di parte (come certamente è invece quella di Canfora), e di suggerire alcune riflessioni minime (dietro le quali stanno anche alcuni chiarificanti spunti di Salvo Vaccaro, che ha dedicato un libro importante alle connessioni tra *Anarchismo e modernità*).

La passione della libertà segue la deprimente sorte di essere destinata allo scambio, alla delimitazione, alla sterminazione. Questo avviene, principalmente, come conseguenza dell'incapacità che essa ha spesso mostrato, nella storia, di pensarsi al di fuori di una grave necessità che la causi come essenza. La passione della libertà, insomma, è spesso stata limitata dal fatto di concepire fundamentalmente se stessa come emancipazione da qualcosa, come risposta a un sistema dogmatico, come alternativa a una condizione.

La filologia, nata come passione della libertà, ha mostrato negli anni di non sapersi scardinare da questo stesso vincolo, rendendo sempre più evidente la propria incapacità di concepire se stessa, in modo pressoché esclusivo, al di fuori di un vizioso rapporto oppositivo con altre discipline, rispetto alle quali ha finito per reclamare anzitutto il proprio ruolo di accertatrice della verità.

Come la passione per la libertà si trasforma sempre (o rischia sempre di trasformarsi) in ri-codificazione, ri-configurazione, ri-definizione della libertà (la ri-territorializzazione della de-territorializzazione, secondo la terminologia di Deleuze e Guattari), così la filologia si è trasformata, da disciplina esplorativa e aperta, in dottrina dogmatica e autoreferenziale. L'amore per la verità è diventato ossessione per l'esattezza e l'ansia fundamentalmente eversiva di conoscere direttamente i testi (anzitutto quelli sacri) è diventata rivendicazione di un metodo seriale per misurarli.

Come effetto di quel rovesciamento di cui parlavo prima —per il quale varrebbe forse la pena di riferirsi al campo semantico del tradimento— l'urgenza vertiginosamente libera, e dunque fundamentalmente irresponsabile, di salvare le parole del passato ha ceduto il passo, una volta raggiunta la propria credibilità agli occhi del mondo (accademico) a una visione nuova, nella quale gioca invece un ruolo principale l'idea di responsabilità. Non si tratta affatto, qui, di prendere le difese dello scettico. Come ha ben chiarito Feyerabend, "l'anarchismo epistemologico" —secondo la sua definizione— differisce non solo dall'anarchismo politico, ma anche dallo

scetticismo: mentre infatti lo scettico tende a considerare ogni opinione ugualmente buona o ugualmente cattiva, ovvero desiste dal formulare su di essa un qualsivoglia giudizio, l'anarchico epistemologico non ha alcuno scrupolo a difendere anche l'asserzione più trita o più mostruosa, dal momento che non ha alcun sentimento eterno di fedeltà o di avversione nei confronti di alcuna ideologia o istituzione.

### **Arbitrio vs. arbitrario (indiscipline)**

Nel fatto cruciale di essere essenzialmente un gesto d'arbitrio, la libertà (e la stessa filologia: «anche il fatto di essere un filologo è in fondo un atto anarchico», scrive provocatoriamente Enzensberger, in risposta al luogo comune secondo il quale "la lettura è un atto anarchico"... ) si affaccia su un duplice abisso: anzitutto, essendo per questo scardinata da ogni determinazione preesistente, si configura come pratica non sostanziale, assimilabile a una logica di tipo frattale. Inoltre, diventando l'ipostasi del molteplice, porta con sé, costantemente, le spinte esogene che ne causeranno la dispersione, cioè l'incardinamento, prima o poi, in forme cristallizzate e istituzionalizzate.

La degenerazione del gesto d'arbitrio in arbitrarità, del gratuito in gratuità irresponsabile, nasce dalla sua pretesa di porsi come concatenamento originario, come esempio normativo, come procedura. Ma è solo mantenendosi su questa frontiera fluttuante dell'arbitrio che l'ansia della libertà può concepire se stessa come autentica. Ed è solo mantenendosi in questa zona di transito ininterrotto che la filologia, nella sua vocazione primaria, può liberarsi dalle sue costanti metamorfosi dogmatiche e autoriferenziali.

Nel corso della sua storia, la filologia ha cercato di fondare la libertà per meglio disegnarla attraverso i limiti in cui essa era costretta, comportandosi in questo senso come una specie di liberalismo, tendendo insomma a un massimo grado di stabilità. Ciò che può ancora fare, invece, è sottrarre la libertà da qualsiasi vincolo, valorizzando la sua potenza illimitata, comportandosi come una specie di anarchismo. Superando il terrore del vuoto, l'angoscia per ciò che non è misurabile e la perturbazione —in fondo— per la sua carica seduttiva, la filologia può concepirlo come territorio che si popola di continuo senza saturarsi, e sperimentare così pratiche di tipo nomade, cartografie in fieri, inoltramenti più autentici.

Se è vero che il pensiero anarchico attiva forze di tipo resistenziali, è anche vero che, contemporaneamente, indica frontiere di tipo progettuale attraverso pratiche e azioni di liberazione e libertà, di sottrazione e moltiplicazione. In questa sua vocazione, il metodo coincide col contenuto, e la libertà non è conseguenza di un'ansia di liberazione, ma piuttosto è già in sé

liberazione: quella che è stata definita la rivoluzione infinita dell'anarchia, irriducibile a consolidarsi (a magari rafforzarsi) in qualsiasi tipo di terreno che non sia nomade e in-divenire.

Questo tipo di considerazioni rende lontano dalla passione della libertà qualsiasi concetto di disciplina, intesa tanto come messa in pratica di un sistema di regole più o meno rigide, quanto come particolare organizzazione del pensiero volta a interpretare la realtà o aspetti della realtà.

### **Taccuino di trasformazioni possibili: per una filologia anarchica**

L'idea di una rivoluzione (filologica) si può definire in termini di difusività e metamorfosi sociale, in opposizione al modello di appropriazione e sostituzione (di autorità) di cui Canfora evita di parlare. La pratica filologica, intesa nella sua pulsione originaria verso la libertà, può allora lasciare intravedere una serie di conseguenze, che enuncerò qui in forma di semplice lista. «Personalmente non ho alcuna certezza su quale sia la strada giusta. Possiamo tentare di formulare le nostre previsioni, i nostri obiettivi, i nostri ideali a lunga scadenza; e possiamo (e dobbiamo) impegnarci a lavorare su problemi che abbiano un significato umano» (Chomsky, *Anarchia e libertà*, p. 37).

- 1) La filologia sarà una indisciplinazione che mirerà a comprendere i testi (antichi) evitando di cercare una verità assoluta rispetto ad essi o dentro di essi.
- 2) La filologia sarà una approssimazione infinita che non potrà stabilizzarsi come metodo e procedura in alcun sistema di pensiero che non sia nomadico e in-divenire.
- 3) La filologia mirerà ad estendere le opportunità di libertà di pensiero alle generazioni che verranno, auspicando che esse le sappiano accogliere e diffondere, rifiutando ogni sussulto di istanze autoritarie.
- 4) La filologia accoglierà ogni possibile stile e proposta di approssimazione ai testi, concependo se stessa come indisciplinazione al servizio dei testi e non come disciplina che custodisce i testi.
- 5) Di fronte a tradizioni complesse, acentriche, molteplici (ad esempio molte tradizioni manoscritte delle letterature medievali), la filologia rinuncerà ad ogni sistemazione logico-formale unificante, valorizzando invece l'essenza aperta, in-divenire e deterritorializzata di questi terreni di scavi.
- 6) La filologia rinuncerà a presupporre il proprio contesto di azione, e sarà epistemologicamente consapevole di contribuire attivamente alla sua costruzione, alla sua modificazione e alla sua riproduzione.
- 7) La filologia sarà parte coscientemente attiva del processo di

continuo divenire della tradizione, vale a dire del "tradizionarsi" della tradizione.

- 8) La filologia si trasformerà in questo senso in una scienza sociale.
- 9) La filologia rivendicherà una presenza diretta, emotiva, non neutrale, ed anzi anti-neutrale, nel rapporto con i testi: una partecipazione attiva contrapposta al ridicolo mito della neutralità inattiva.
- 10) La filologia produrrà un determinato e consapevole sforzo per prendere parte al fitto dibattito epistemologico in atto tra i protagonisti delle scienze sociali contemporanee.
- 11) I filologi si sentiranno membri di una comunità allargata, cioè della società in cui vivono, e non solo di una comunità accademica: per provare a interrogarsi in modo franco sull'utilità del proprio mestiere, o meglio verso dove andare per rendere la professione del filologo, nel futuro, qualcosa di meno autoreferenziale.
- 12) Questo avvicinarsi alla comunità assumerà l'aspetto di una vera e propria riconciliazione (il *com-* di *comunità* —come spiega Jean-Luc Nancy— sottolinea la condivisione di un'esistenza verso la quale si ha la percezione di essere esclusi).
- 13) La filologia renderà evidente e fruibile l'effetto benefico di apertura all'ignoto, riscattando la propria inerzia secolare e la propria manifesta noncuranza epistemologica, e facendosi portavoce tra le altre scienze di concrete esperienze (cartografiche, *en plein air*, anti-gerarchiche) di sradicamento.
- 14) La filologia tenderà a divenire un'*etnofilologia*, per interpretare i reperti testuali e i documenti antichi anzitutto come esperienze di comunicazione tra esseri umani (e non come testi che vivono in relazione con altri testi) e per approssimarsi alla tradizione e ai testi che la trasmettono come a un incontro con l'altro, sottolineando in questo una dimensione umana, vale a dire anche emotiva e partecipante, dei suoi (etno)metodi.

*Recibido: 14.4.2010*

*Aceptado: 7.5.2010*

### Testi citati

CANFORA, Luciano, *Filologia e libertà. La più eversiva delle discipline, l'indipendenza di pensiero e il diritto alla verità*, Mondadori, Milano 2008.

CHERCHI, Paolo, «Filologia d'autorità», *Critica del testo* (2005) 861–868.

CHOMSKY, Noam, *Anarchia e libertà. Scritti e interviste*, Datanews Editrice,

Roma 2006.

DELEUZE, Gilles – GUATTARI, Félix, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Les Éditions de Minuti, Paris 1980.

ENZENSBERGER, Hans Magnus & BERARDINELLI, Alfonso, *Che noia la poesia*, Einaudi, Torino 2006.

FEYERABEND, Paul K., *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 2002.

MANINCHEDDA, Paolo, «Filologie e democrazia», in *Testi e tradizioni. Le prospettive delle filologie*, a cura di ID., Centro di Studi Filologici Sardi – CUEC, Cagliari 2004, 7–15.

MARTENS, Gunter, «Sul compito critico dei filologi editoriali. Tesi per un concetto allargato della critica testuale», *Ecdotica* 3 (2006) 60–74.

NANCY, Jean-Luc, *L'esperienza della libertà*, Einaudi, Torino 2000.

VACCARO, Salvo, *Anarchismo e modernità*, BFS, Pisa 2004.